

Elezioni Usa
Il duello a suon di spot in tv

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Seduti ad un tavolo, in una stanza piena di fumo, uomini in maniche di camicia. «La faccenda di Quayle comincia ad innervosirmi», dice uno. «Se solo...» fa un altro. «Se solo cosa?». «No, è un'idea pazzesca... pensavo se non è troppo tardi per sostituirlo con Bob Dole». Il più anziano dei presenti, quello che appare essere il capo, aria da volpone di tre cotte, tira su deciso la cornetta del telefono: «No, non è poi un'idea così pazzesca...». Segue una voce fuori campo: «Cercano di vendervi un pacchetto preconfezionato, l'America invece vuole votare per un presidente: Dukakis». Sono 30 secondi di «commercial» elettorale a pagamento in tv, della serie che i maghi della comunicazione di Dukakis considerano il loro capolavoro.

Tra un gran duello televisivo in diretta e l'altro (il primo match tv tra Bush e Dukakis si è svolto il 25 settembre, il secondo e ultimo ci sarà il 14 o 15 ottobre, secondo come butta il calendario del campionato di football); i vice Benzen e Quayle si sono scontrati il 5 ottobre) l'unica campagna elettorale che si vede ed entra nelle case degli americani è questa. Un bombardamento da 30 milioni di dollari a testa, tutto teso non a delineare meglio quel che vuol fare il proprio candidato ma piuttosto a lasciare un tarlo di dubbio sull'avversario.

La pubblicità «negativa» non è una novità assoluta in un paese dove gran parte degli spot televisivi tesi a convincere della bontà e convenienza di un prodotto si basano sulla denigrazione dei prodotti concorrenti. Non è inedita nemmeno nelle campagne presidenziali. Ma forse mai come questa volta si era caduta così in basso.

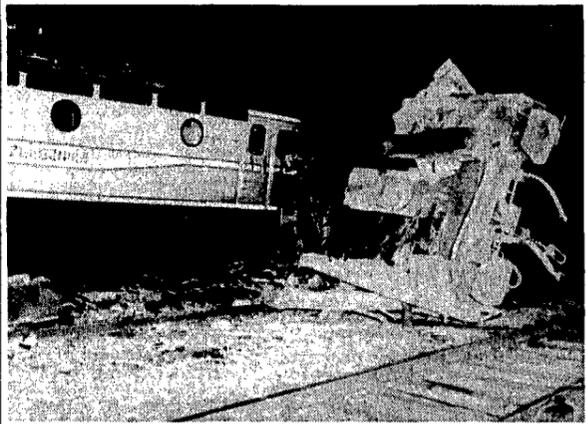
Prima a ricorrere all'uso spregiudicato del colpo basso era stata la campagna di Bush, con una serie di spot al cianuro sulla «simpatia» di Dukakis nei confronti dei criminali. Foto di Dukakis, da cartellino segnaletico, e voce fuori campo che dice: «Negli ultimi 7 anni ha rilasciato in libertà uscita un omicida, il primo grado al giorno; uno di questi delinquenti in licenza ha ammazzato un uomo e violentato la sua fidanzata». Sovrapposizione di foto di Bush, ritratto con maschera dura, con scritta e voce: «Lui è invece a favore della pena di morte». E via con questo tenore fino agli ultimi due spot, che si vedono in questi giorni: uno con una scena esistenzialista in bianco e nero, di carcerati che entrano e riescono immediatamente da una porta girevole; un altro con scene di apocalisse ecologica, spazzatura galleggiante e pesci morti che accusa Dukakis di essere responsabile dell'inquinamento del porto di Boston.

Il genio solitario degli annunci a pagamento della campagna di Bush si chiama Roger Ailes, ha 48 anni, titolare di un'affermata agenzia di «media consulting» a Manhattan. Dukakis invece aveva un'intera équipe composta dai più dotati e quotati pubblicitari di Madison Avenue. «Un sacco di cervelli, ciascuno con una propria idea creativa e brillante su cosa si doveva fare», dice Frank Mingo, uno dei maghi della pubblicità al servizio di Dukakis. Ma i moralisti come erano delle proprie geniali trovate, ci hanno messo settimane per rispondere a queste insinuazioni avvenute, lasciando che si depositassero come verità incontestabili nella coscienza dei telespettatori. Tanto che molti nel campo di Dukakis sono furiosi, e qualcuno, ha pensato di non attendere il parto dei cervelli centrali per rispondere con annunci in cui si ricorda, ad esempio, che l'inquinamento dei porti è dovuto ai tagli di bilancio apporati dall'amministrazione Bush.

Quando i «cervelli» della pubblicità si sono svegliati, hanno parificato questa serie in cui gli attori impersonano i clinici manager della campagna di Bush, compreso il barbone di Ailes. In uno di questi commercial, un attore chiede per quanto tempo si andrà avanti con questa storia delle «licenze per i carcerati», nascondendo il fatto che Dukakis in realtà ha abbassato il tasso di criminalità in Massachusetts. «Fino a che si vota», risponde un altro sghignazzando.

La crisi in Jugoslavia
Ancora scioperi e cortei
Le misure di polizia ignorate dalla popolazione

La protesta dilaga
Il Montenegro nel caos



Serbia, incidente ferroviario: 33 morti

BELGRADO. Sono almeno trentatré le vittime e alcune decine i feriti gravi dell'incidente ferroviario avvenuto nella serata di domenica nella stazione di Lapovo, in Serbia. La scaguria si è verificata verso le 19 quando il treno attraversava la stazione. Il convoglio, diretto nella capitale jugoslava, stava transitando sul binario giusto ma per cause non ancora precisate i due ultimi vagoni sono stati deviati su un altro binario e quindi trascinati

all'esterno della via ferrata. L'ultimo vagone è finito contro un elettromotrice (nella foto) ed è andato completamente distrutto. Le persone che viaggiavano su quest'ultima vettura sono tutte morte. Secondo la polizia sarebbe da escludere un errore umano nella deviazione degli ultimi vagoni perché il controllo degli scambi è automatizzato e l'unica spiegazione della catastrofe è un guasto tecnico all'impianto automatico.

Il bubbone dei nazionalismi
A Titograd nuovo slogan
«Abbasso il socialismo
viva la grande Serbia»

Le autorità del Montenegro varano misure urgenti di polizia per evitare «che le agitazioni sfocino in una situazione di emergenza», ma la cittadinanza risponde intensificando gli scioperi e le proteste. Operai e studenti scendono nuovamente in piazza a Niksic, e tentano di raggiungere in corteo il municipio. La milizia sbarrò loro il passo. I due schieramenti si fronteggiano. Urla, spintoni.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Anziché placarsi la protesta dilaga. Nulla ottiene il severo monito del presidente jugoslavo Raif Dizdarevic domenica in televisione: «È necessario prendere provvedimenti politici e legali per evitare che si arrivi a una situazione di emergenza». Non lascia traccia nemmeno l'annuncio della presidenza della repubblica montenegrina ieri in mattinata: «Abbiamo applicato misure urgenti affinché i disordini a Titograd non portino a sbocchi eccezionali». Il centro nevralgico delle agitazioni popolari si sposta semplicemente di poche decine di chilometri, da Titograd, capoluogo del Montenegro, a Niksic, città operaia, roccaforte comunista, sempre nel Montenegro. Migliaia di lavoratori scendono in lotta. Assemblee nei luoghi di lavoro, nelle miniere di bauxite, alla centrale elettrica, alle acciaierie «Boris Kidric». Si lamenta un maggior numero di scioperi e rivendicazioni avanzate

sabato scorso dagli operai e dagli studenti di Titograd nella grande manifestazione dispersa a manganelle dalla milizia. Si insiste nell'esigere le dimissioni ai vertici della Lega e del governo in Montenegro. Si gridano slogan per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Si formano cortei. La folla punta verso il municipio. Si levano proteste per le «brutalità» della polizia, si chiedono le dimissioni del ministro degli Interni montenegrino e il rilascio di 12 persone arrestate domenica.

Ecco allora scattare le «misure urgenti» annunciate al mattino. Entrano in azione reparti scelti della milizia. Sbarano il passo alla folla. Insulti, spintoni. Le due masse umane restano per ore a contatto. Gli uni non riescono ad avanzare, gli altri non retrocedono. Cala la sera sulla città di Niksic, e qui a Belgrado non giungono più notizie. L'aspirazione popolare è tale che qualunque sviluppo è possibile. È possibi-



La manifestazione di sabato nella piazza del municipio di Niksic nel Montenegro

le che la folla passi la notte in bianco sotto le stelle, come accaduto a Titograd dove nemmeno la pioggia dispersa i manifestanti. È possibile che protagonisti diventino gli specialisti manganelli elettrici che sempre a Titograd riuscirono in ciò cui non era bastata la pioggia.

Il cancro che rode la Jugoslavia, che ne percorre in su e in giù l'organismo da anni, ora accanendosi sulle sue fibre economiche, ora aggredendone l'ossatura politica, ora minandone il tessuto sociale, di colpo sembra essersi concentrato in un unico punto, il morbo esplosivo laddove il medico forse non aveva previsto. Molti s'aspettavano che si incendiasse il Kosovo, restio a subire la «normalizzazione» riuscita in Vojvodina, cioè la decapitazione degli organismi dirigenti e il drastico ridimensionamento delle autonomie locali. Invece il bubbone scoppiò in Montenegro, nella più piccola e meno popolata delle repubbliche jugoslave. Scoppia e mette a nudo l'intrigo di contraddizioni che avvolgono il paese di Tito. A Titograd l'altra notte una parte consistente della folla scandiva uno slogan nuovo, sinistro: «Abbasso il socialismo, abbasso la Jugoslavia. Viva la grande Serbia da Bar a Horgos» (cioè dai confini albanesi a quelli con l'Ungheria). «A morte Siroka, Vrhovac, Ku-

can» gridavano i più scalmati, accomunando in un'unica condanna leader kosovani, croati e sloveni dalle posizioni politiche molto differenziate, colpevoli unicamente di essere «antiserbi».

L'astro nascente della politica jugoslava, il leader della Lega serba Slobodan Milosevic, vede ora forse sfuggirgli di mano il delicato congegno del nazionalismo serbo, da lui stesso alimentato nei mesi scorsi come strumento per riportare sotto il controllo di Belgrado le provincie autonome di Kosovo e Vojvodina. Le spinte nazionaliste varcano i confini della repubblica serba, scuotono il Montenegro, la cui popolazione è etnicamente affine ai serbi. Difficile dire se Milosevic e i suoi l'avessero previsto, se contassero di forzare il gioco in maniera da imporre gradualmente il principio dell'egemonia serba a tutte le altre componenti della federazione jugoslava, da sempre gelosissime delle loro prerogative nazionali. Certo, giunti a questo punto, si è avuta una decisa levata di scudi ai vertici della Lega e delle repubbliche settentrionali e centrali (Slovenia, Croazia, Bosnia) per sollecitare i movimenti di piazza. Alla Serbia si poteva concedere di riprendere in mano i poteri economici giudiziari e di polizia nelle due provincie autonome (l'assenso a riformare la costituzione in quest'ambito c'è già stato), ma non di esporta-

re la protesta e le manifestazioni nazionaliste nelle altre repubbliche, nemmeno in Montenegro. E così fatti la presidenza della Lega e i governi di Lubiana, Zagabria e Sarajevo si schierano decisi a difesa dei dirigenti montenegrini che sotto pressione della piazza erano sull'orlo delle dimissioni in massa.

Ma intanto la protesta a Titograd e Niksic ha preso piede su proprie e avanza in maniera tanto tumultuosa quanto confusa. L'ipermazionalismo panserbo di coloro di venature antisistema: «Abbasso il socialismo, abbasso la Jugoslavia». D'altra parte le rivendicazioni economiche, la denuncia delle insostenibili condizioni di vita affiorano in mezzo agli slogan nazionalisti e rivelano le vere dimensioni, la vera molla del malcontento popolare. Ma soprattutto si chiede la punizione dei responsabili della crisi, in un moto generale di sfiducia verso il loro operato che coinvolge ormai la stessa base del partito. I ferrovieri di Titograd iscritti alla Lega hanno chiesto la convocazione urgente del Comitato centrale del Montenegro per cacciare i colpevoli dell'attuale crisi politica ed economica. Da due anni in Jugoslavia si sciopera, da alcuni mesi si tengono affollatissimi raduni e cortei, ma solo da qualche giorno si chiede la testa dei responsabili. La vera novità, l'opera di sviluppi imprevedibili, è questa.

Escono di scena il premier Strougal e il viceprimo ministro Colotka
Il segretario comunista Jakes annuncia cambiamenti anche nel partito

Un terremoto ai vertici di Praga

Terremoto ai vertici del governo cecoslovacco. Il primo ministro Lubomir Strougal e il vice primo ministro Peter Colotka si sono dimessi. Lo ha annunciato il segretario del partito Mios Jakes. Il cambio della guardia coinvolgerà presto anche i vertici del partito. Jakes, parlando al Comitato centrale, ha annunciato un'ondata di cambiamenti. Ma per ora c'è incertezza sui «segn» politici.

PRAGA. A una settimana dal terremoto politico avvenuto nel partito e nel governo in Unione Sovietica, anche i vertici di Praga vengono sconvolti da una ondata di cambiamenti. Ma, ad una prima interpretazione, il vento del cambiamento che soffiava a Praga sembrerebbe spirare in una direzione diversa da quello che viene da Mosca. Lubomir Strougal, primo ministro, da oltre 18 anni a capo del governo, e Peter Colotka, capo del governo della Slovacchia,

hanno presentato le proprie dimissioni. Strougal si è dimesso anche dalla carica di membro dell'ufficio politico del partito. Secondo quanto riferisce l'agenzia ufficiale «Ctk», il plenum del partito le ha accolte. Ma il cambio della guardia non riguarda solo i vertici del partito. Nell'annuncio delle dimissioni di Strougal e Colotka, il segretario del partito comunista cecoslovacco, Mios Jakes, ha annunciato un'ondata di sostituzioni che coinvolgeranno il Politbu-

ro del Pcc, l'ufficio politico del partito, l'ufficio della segreteria e lo stesso Comitato centrale. Jakes ha giustificato il rivolgimento con «il bisogno di un nuovo dispiegamento dei quadri dirigenti nell'interesse dell'adempimento dei gravi compiti di ristrutturazione economica e sociale». Ristrutturazione, cioè perestrojka, come ha riferito anche la Tass nel servizio del suo corrispondente da Praga. Il processo di ringiovanimento dei quadri dirigenti era stato preannunciato da Jakes il 9 aprile scorso a conclusione di una precedente riunione del Comitato centrale. Allora il segretario del Pcc parlò della volontà di «promuovere compagni più giovani per creare cioè le condizioni per un ulteriore adempimento con successo dei compiti del partito». Lubomir Strougal, 64 anni, con i suoi 18 anni al vertice del governo, era tra i capi di

governo europei rimasti più a lungo tempo in carica. Colotka era premier della Slovacchia dal 1969 e vice primo ministro del governo federale cecoslovacco dal settembre dello stesso anno. Ringiovanimento in nome della perestrojka, dunque? Sembra che Strougal è anche l'esponente politico del governo praghese maggiormente vicino al nuovo corso di partito, o stesso che nel marzo del 1987, al plenum del partito, si espresse a chiare lettere sulla necessità di ristrutturare la società e imboccare senza tentennamenti la strada delle riforme economiche.

Nel suo intervento del resto, Jakes ha sottolineato con forza che il ringiovanimento dei quadri del partito e del governo non vuol significare che ci si avvia a una «ristrutturazione» che apra le porte anche a un maggior numero di sostituzioni sul piano sociale. Ecco allora che il processo di «ringiovanimento» in seno ai vertici politici praghese sembra assumere i conorni di un processo di rafforzamento della linea politica di Mios Jakes, finora osservatore prudente dei cambiamenti in corso in Unione Sovietica. Con una puntualizzazione tesa chiaramente a tracciare i confini dei mutamenti in atto in Urss e nella vicina Ungheria (e il ricordo ancora fresco dell'imponente e inattesa manifestazione di giovani che, il 21 agosto scorso, in occasione del ventennale dell'invasione sovietica, hanno sfilato per le strade di Praga al grido di «Dubceci e Svyoboda»). Mios Jakes ha infatti affermato che non sarà permesso il formarsi di nuove associazioni indipendenti dal partito con obiettivi di promozione dei diritti umani, di difesa ambientale o altri che non siano di natura politica sul piano sociale. Ec-

co allora che il processo di «ringiovanimento» in seno ai vertici politici praghese sembra assumere i conorni di un processo di rafforzamento della linea politica di Mios Jakes, finora osservatore prudente dei cambiamenti in corso in Unione Sovietica. Con una puntualizzazione tesa chiaramente a tracciare i confini dei mutamenti in atto in Urss e nella vicina Ungheria (e il ricordo ancora fresco dell'imponente e inattesa manifestazione di giovani che, il 21 agosto scorso, in occasione del ventennale dell'invasione sovietica, hanno sfilato per le strade di Praga al grido di «Dubceci e Svyoboda»). Mios Jakes ha infatti affermato che non sarà permesso il formarsi di nuove associazioni indipendenti dal partito con obiettivi di promozione dei diritti umani, di difesa ambientale o altri che non siano di natura politica sul piano sociale. Ec-



Mitterrand in Urss a novembre e Gorbaciov a Parigi nell'89

PARIGI. François Mitterrand sarà a Mosca il 25 e 26 novembre prossimi. Mikhail Gorbaciov verrà a Parigi nel corso del primo semestre dell'89. L'annuncio è stato dato ieri dall'Eliseo dopo un'ora e un quarto di colloquio tra il capo dello Stato francese e il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze (i due nella foto). Il calendario delle visite reciproche non è stato l'unico tema affrontato: si è parlato soprattutto dei futuri negoziati sugli armamenti convenzionali e sulle prospettive della conferenza di Parigi per la messa al bando delle armi chimiche, che dovrebbe svolgersi entro gennaio. Nel corso della sua visita in Urss Mitterrand assisterà al lancio, da Baikonour, della Sojuz Tm 7, che porterà a bordo anche l'astronauta francese Jean-Loup Chrétien.

Nuove voci sui retroscena del voto e sui contrasti all'interno delle forze armate

Pinochet tentò di bloccare in extremis il referendum

Una campagna elettorale è finita, un'altra campagna comincia: quella per l'elezione del successore di Pinochet, che dovrebbe svolgersi il 14 dicembre dell'anno prossimo. Una disputa è in corso fra i costituzionalisti. Intanto si infittiscono le voci sui retroscena del voto al palazzo della Moneda. Pinochet, sicuro della vittoria del «no», avrebbe tentato di bloccare in extremis il referendum.

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO. La questione è se Pinochet abbia o no il diritto di ricandidarsi e una disputa è in corso tra i costituzionalisti a Santiago. Alcuni ritengono che si, proprio perché è stato sconfitto; altri, invece, affermano che no, perché - spiegano - è già stato eletto una volta, nello stesso referendum convocato otto anni fa per approvare la costituzione. Questa, infatti, stabilisce che il presidente eletto una volta non può più concorrere alla massima carica dello Stato.

Mentre i giuristi discutono, i missionari di Pinochet agiscono. Dando per scontato che il generale non si presenterà, hanno già raccolto ventimila firme per appoggiare la candidatura di donna Lucia Hiriart, «prima dama» del Cile. Le reazioni sono state (ma non tutte) di stupore e ironia. Il dirigente democristiano Claudio Huepe ha detto che l'idea è «divertente» e che «non può essere seria». Il comunista Reinaldo Saenz ha commentato: «È una cosa pittoresca. Però è anche un sintomo in più del livello di disprezzo e di perdita della bussola dei sostenitori di Pinochet». Il dirigente del parti-

to nazionale Javier Diaz ha detto invece: «Capisco l'iniziativa dato che si è sempre detto che lei era il potere dietro il trono».

Altri aspiranti alla successione sono (nel campo filogovernativo) l'ex ministro degli Esteri Hernan Cubillos, l'attuale ministro degli Esteri Ricardo Garcia, il leader dell'Unione democratica indipendente Jaime Guzman e soprattutto il ben noto Sergio Onofre Jarpa, ex dirigente del partito nazionale, fondatore di Rinnovamento nazionale, sostenitore con molte riserve del «si», uomo esperto nell'arte di governo (fu ministro degli Interni nei primi anni della dittatura militare), e capace di raccogliere consensi a destra e in parte anche al centro.

Nel campo dell'opposizione, come abbiamo già segnalato, il presidente della Dc Patricia Aylwin ha proposto la candidatura di Eduardo Frei junior, forse nella speranza che il figlio del defunto presidente della «rivoluzione nella libertà» e della riforma agraria

possa mettere voti non solo al centro, ma anche nei settori della sinistra moderata. La Dc è molto preoccupata, perché i risultati del plebiscito, analizzati e «scomposti», dimostrano che siano rimaste senza risposta le candidature (un esempio tipico - dicono nelle conversazioni riservate - di «cretinismo parlamentare»). La sinistra moderata potrebbe comunque presentare il socialista riformista Ricardo Lagos, la cui immagine è cresciuta da quando, durante la campagna plebiscitaria, sfidò pubblicamente Pinochet a misurarsi con lui in un dibattito televisivo.

La stampa ha pubblicato con rilievo le dimissioni del vicecomandante dei carabinieri Oscar Torres, segnalando le voci secondo cui l'improvvisa uscita di scena dell'alto ufficiale sarebbe la conseguenza di un duro scontro verbale fra lo stesso Torres e il comandante della piazza, generale Zincke, a causa delle violenze esercitate nei giorni scorsi dai reparti speciali «antitumulto»

contro oltre venti giornalisti cileni e stranieri. C'è anche un'altra versione, che rovescia completamente il discorso: Torres sarebbe caduto in disgrazia per essersi rifiutato di liberare alcuni civili armati (in realtà provocatori al soldo della polizia politica) catturati dai carabinieri il 6 ottobre. Torres ha smentito tutto, dicendo di aver semplicemente chiesto di essere messo in pensione per limiti di età. Ma il suo ritiro e la sua immediata sostituzione sono comunque un segno delle tensioni che dividono le alte sfere militari.

Vanno segnalate anche altre voci, circa uno scontro avvenuto alla Moneda una settimana prima del voto, fra Pinochet e gli altri membri della giunta di governo. Secondo tali voci, il presidente avrebbe convocato gli altri quattro generali per informarli che i sondaggi riservati commissionati dal governo davano per certa la vittoria del «no». Ciò detto, Pinochet avrebbe proposto di sospendere il plebiscito, con il pretesto di disordini o attentati, e di convocare al più pre-

sto elezioni presidenziali, dopo aver modificato a tale scopo la costituzione. Alla proposta si sarebbero però opposti il comandante dell'aviazione Matthei e il comandante dei carabinieri Stange. Quest'ultimo avrebbe affermato di non poter garantire l'ordine pubblico, perché un annuncio del genere avrebbe provocato una sollevazione popolare e grande spargimento di sangue.

L'ammiraglio Merino, nonostante la sua fama di «duro», avrebbe in questo caso assunto una posizione dubbiosa. Rimasto in minoranza, con l'appoggio soltanto del comandante dell'esercito Sinclair, Pinochet avrebbe, a questo punto, ritirato la proposta.

La sinistra unita, la sola forza politica che abbia pubblicamente chiesto le dimissioni di Pinochet, non ha rinunciato alla speranza di raggiungere l'obiettivo. Sono in programma, per questa settimana, manifestazioni unitarie (cioè concordate anche con settori dell'opposizione moderata e

in particolare con i democristiani) in Santiago e nelle città di provincia. Una raccolta di firme di intellettuali e artisti è in corso, uno sciopero generale in preparazione.

Si dice che anche gli Stati Uniti siano esercitando pressioni affinché Pinochet si ritiri in anticipo. Fra i paradossi cileni c'è ora anche questo: che i partigiani del «si» sono ora furiosamente antiamericani, Pablo Rodriguez, capo del «Partido del sud» di estrema destra, ha detto che i responsabili della vittoria del «no» sono «l'imperialismo americano» e «un settore della Chiesa che non ha scrupoli nella sua azione destabilizzatrice».

Una soluzione potrebbe essere la rinuncia di Pinochet a favore di un altro generale. Secondo alcuni dei costituzionalisti citati all'inizio di questa corrispondenza, se il presidente si dimettesse da ogni incarico e rinunciasse anche al grado, potrebbe, come semplice cittadino, aspirare ad essere rieletto. Fantapolitica?

Forse. Però se ne discute con serietà.